

Fritz Mauthner

TOTENGESPRÄCHE*

FILOSOFIA CONGRESSO

Al circolo dei filosofi celesti il riso era inestinguibile. Risate così fragorose non s'erano più udite nella sede dei beati dal giorno in cui Zeus, signore del tuono e delle nubi, sbottò insieme agli altri dèi in quel che sarebbe diventato il proverbiale riso omerico. Certo, i filosofi più recenti non ridevano in modo così sonoro. Kant rideva tra sé, silenzioso. Spinoza rideva con la prudenza del tisico, avvezzo a preservare il corpo e l'anima da emozioni e sussulti. Ma gli antichi Greci! Strepitavano e urlavano come bambini che hanno assistito al circo alla scena più comica. Socrate si reggeva la pancetta e lucide lacrime di ilarità correvano sulle sue guance. Eraclito, che era rimasto serio per secoli, proruppe in una esplosione di riso. Democrito s'era disteso supino, boccheggianti.

Pietro affacciò la testa tra il sipario. Il Padreterno s'informava sull'accaduto – ché in cielo il riso dev'essere santo, non maligno.

* Tratto da F. Mauthner (1849-1923), *Totengespräche der Philosophen*, Berlin, K. Schnabel-A. Junkers Buchhandlung, 1906.

SCHOPENHAUER (nessun altro, pel gran ridere, può rispondere): I professori di filosofia, che insegnano l'*odierna* filosofia da professori, son lieti d'incontrarsi in ciò che chiamano un congresso di filosofi.

SOCRATE: È stato appena interrotto un dibattito su realismo e idealismo perché – non reggo, ma è la pura verità – perché i signori filosofi acconsentono volentieri a farsi fotografare per una rivista illustrata! Ah, Platone, aiutami, non ne posso più!

Pietro si ritrasse; tosto risonò di lontano, come di una salva che si amplifichi traverso gli spazi eterni, lo strano riso delle schiere celesti. Dall'abisso del cielo si udì poi un tuonare sommesso, profondo, infinitamente benigno e come sorridente.

Al circolo ci fu un certo sgomento. Sembrò che Democrito, già cianotico in volto, stesse per soffocare. Alcuni medici della scuola scettica ed altri della scuola filosofica araba vollero soccorrerlo e così iniziarono a disputare circa il modo più corretto di intervenire. Ciò restituì ai filosofi celesti la serena gravità.

SOCRATE: Conviene dar conto agli altri beati del nostro comportamento e anche del nostro gran ridere. A proposito – perché ci ha presi un'allegria tanto sfrenata? La domanda non mi pare inutile.

SCHOPENHAUER: S'è riso per un frizzo. La nostra ragione, mio caro maestro, ha colto fulmineamente l'incompatibilità tra i due concetti di 'filosofo' e di 'congresso'. È un frizzo, un paradosso figurarsi un centinaio d'uomini convenuti insieme che si definiscano, in una volta sola, filosofi. Tra gli uomini comuni, tra questa merce naturale, i filosofi reali, che si distinguono dai filosofi da spasso come l'oro dall'ottone, sono fenomeni sì rari che non sempre se ne trova uno in ogni generazione umana. L'umanità può reputarsi felice se un vecchio filosofo, prima dell'addio, porga la mano al giovane seguace, se Socrate e Platone abbiano calcato il suolo, per qualche anno, uno accanto all'altro. Caro maestro, immaginarseli a presiedere un congresso di filosofi greci è comico.

SOCRATE: Altri tempi, altre usanze. Parole o concetti mutano il loro significato. Noi stiamo ancora a lambiccarci il cervello per sapere che cosa sia, nella sua essenza, filosofia. Mentre è sufficiente domandarsi che cosa significhi, nel linguaggio contemporaneo, filosofia. Costoro, mio caro Schopenhauer, si sono scaldati il cervello chiedendosi chi sia effettivamente un filosofo. Quelli di sotto vogliono solo sapere chi bisogna chiamare filosofo secondo l'uso corrente del linguaggio. In base alla nostra consuetudine linguistica, evidentemente invecchiata, un convegno di filosofi è possibile solo qui, presso la sede dei beati. Ora, se là sotto ci sono, di fatto, parecchie centinaia di persone che vengono chiamate filosofi, è chiaro che abbiamo riso soltanto dell'odierna guisa del linguaggio. I signori sanno dirmi che cosa intenda oggi il genere umano con la parola filosofo?

HUME: Da noi si dice filosofo chi riflette ai casi suoi. Chi ha rimpinzato e venduto i manzi più grassi e poi si meraviglia di non averli già presi grassi, quello è un filosofo. Digiuno di filosofia, l'uomo non si meraviglia mai.

DESCARTES: Da noi si chiama filosofo chi rifiuta di giurare sugli antichi dogmi come sulle nuove formule alla moda. Chi corre il rischio di dire "no" dove la maggioranza compatta ha detto "sì", quello è un filosofo. Insomma, uno che sceglie di fare il pazzo.

BRUNO: Da noi filosofo è chi pensa un poco più in là che non richieda la soddisfazione dei suoi bisogni.

LAO TSE: Da noi è al contrario. Chiamiamo filosofo chi non spinge il pensiero oltre la propria pelle.

SOCRATE: È giusto che nella Terra degli Angeli e in Francia, in Italia e nell'Impero Celeste ci siano filosofi così diversi. Ma come stanno le cose presso il popolo dei pensatori, in Germania? No, caro Schopenhauer, Lei è sempre troppo passionale. Ascolterei volentieri l'opinione del venerabile Kant.

KANT: Ah, caro amico e maestro, in Germania non si è così generosi con le designazioni come altrove. Qui non è possibile chiamare filosofo un qualunque allevatore di manzi o filantropo. La solerte polizia potrebbe punirlo per essersi appropriato di un titolo falso. Da noi si chiama filosofo chi è venuto in possesso del titolo secondo le norme dell'autorità competente. La gerarchia prevede due gradi. Si può essere dottori in filosofia, ma anche professori di filosofia. Il dottore in filosofia ha una preparazione impressionante, ma limitata sempre e soltanto a un solo ambito. Lo si chiama sapere specialistico.

Egli è dotto di greco, di gotico o di storia, oppure conosce la più recente classificazione delle piante. Per il cosiddetto esame (un dispositivo tipicamente poliziesco), il dottore in filosofia deve imparare a memoria, suo malgrado, tutti i nostri nomi, le date e persino i titoli delle nostre opere maggiori. Quattro settimane dopo, e così per tutto il resto della vita, egli non dovrà sapere nient'altro. Inoltre il dottore in filosofia non può mai dirsi un filosofo. Queste son cose di cui riderebbe anche un bue. Il titolo di filosofo spetta a chi è professore di filosofia. Il dispositivo poliziesco mediante il quale si diventa professori di filosofia si chiama abilitazione. Chi vuole acquisire il titolo con una certa sicurezza deve evitare scrupolosamente di immischiarsi in faccende propriamente filosofiche. Piuttosto, egli si dedicherà alla storia della filosofia, meglio ancora a qualche dettaglio della storia della filosofia. Le nostre carte perdute sono la preda più ghiotta. E tutto quello che un professore di filosofia ha pubblicato dev'essere letto dall'altro. Questo è fondamentale. Non so perché, ma non ho mai avuto tempo per queste cose.

SPINOZA: Neanch'io.

SOCRATE: In effetti neppure io. Ma, signori miei, a questo punto mi pare chiaro che codesti filosofi a convegno sono uomini di specie assai diversa dagli amici della saggezza presenti a questa tavola.

MONTAIGNE: Vorremmo solo sapere come fanno i miei compa-

trioti, questi folli riformatori del mondo, a intendersi coi dotti filosofi tedeschi. Infatti non condividono una sola parola.

SCHOPENHAUER: Abilitazione!

SOCRATE: È la seconda volta che sento questa parola. Ma non la capisco. Mi rincresce che non ci sia tra noi nessun filosofo dell'epoca romana. Ci sarebbe servito per tradurre qualcosa.

PLATONE: Il solerte Cicerone se la fa sempre vicino all'ingresso. Non si farà pregare a lungo. Cicerone!

CICERONE (accorre in fretta): Quale onore! Quale felicità!

SOCRATE: Deve dirci soltanto che cosa significa, nella nostra lingua, la parola abilitazione.

CICERONE: Non è una buona parola latina. Non l'ho mai usata. Ma è derivata dalla buona parola *habilis*, che significa 'comodo, adatto, abile, appropriato, docile, agile, duttile'.

PLATONE: Bene mio caro Cicerone. Ora può andare.

CICERONE: Signori, non c'è modo di impiegarmi nel vostro circolo? Non so, come bibliotecario, come portavoce o guardarobiere?

SOCRATE: No, mio caro Cicerone. Ma non è il caso di disperare. Anche nella sede dei beati la moda ha una qualche efficacia. Forse un giorno impareremo a considerare il suo operato con altri occhi. Frattanto vada a iscriversi al congresso dei filosofi. Le saranno tributati gli onori di un ministro.

CICERONE: Non piegherete il mio orgoglio romano fino a questo punto. Meglio essere un mendicante alla porta di Socrate piuttosto che il presidente onorario di un congresso di filosofia. (Esce me-

stamente. Kant accenna a una melodia sul tema: “Oh barboso Cicerone”).

SOCRATE: Mio caro Kant, dovrò condannarla a bere un bricco di nettare. Ma che ne direste di tornare all'argomento della nostra chiacchierata? Quando i filosofi si presentavano alla spicciolata, era giocoforza che non formassero una classe, una corporazione. Ora però, l'abbiamo sentito, ci sono parecchie centinaia di filosofi o professori di filosofia. Dunque fanno bene a tutelare i loro interessi come qualsiasi altra categoria, come i produttori, i proprietari di case, gli attori, gli spazzacamini, insomma come tutte quelle persone la cui attività è considerata utile. E se farsi fotografare torna più utile ai loro interessi che disputare su realismo e idealismo, allora è giusto che si facciano fotografare.

SCHOPENHAUER: E mangiare e bere in onore della filosofia...

SOCRATE: La filosofia non è in questione. Parliamo soltanto dei comuni interessi di quei signori che, giusto l'uso attuale del linguaggio, si chiamano filosofi. E poi! Qualche volta capiterà anche a uomini migliori di ritrovarsi a un convito – ci sarà pure, dico io, qualche testa fina tra loro! Ti ricordi, Platone mio, il nostro bel convito...

PLATONE: Non ridestare il ricordo, maestro. Ché potrei dolermi d'essere uno spirito beato e di non camminare più tra i viventi. Il nostro convito! Sono trascorsi due millenni, ma ancora quel vino non ha perduto il suo aroma, non si è ancora spento lo splendore siderale di quella notte, non si è ancora dissipata l'ebbrezza divina di quelle ore.

SOCRATE: Ricordi ancora...?

PLATONE: Se ricordo? Si era ubriachi, è vero; ma l'ebbrezza del vino era come un petalo di rosa volato nei calici dorati. Eravamo ebbri di riso e di forza. Aristofane era tra noi e Alcibiade era il più

ubriaco di tutti. Non si parlò della saggezza. Essa sedeva in silenzio alla nostra orgia. E quando era il suo turno esplodeva l'ilarità. Socrate, mio Socrate, darei l'eternità dei beati per l'ebrezza di quell'unica notte di vita. Al confronto, il nettare è insipido ed io vedo tutti voi come cose vaghe e tetre. Se solo ripenso al nostro immortale convito – ecco che devi impedirci una volta per tutte di ridere di cuore per questo convito terreno che è il congresso dei filosofi!

SOCRATE: No mio caro ragazzo, non impedirò niente. Solo, vorrei esser giusto nei loro riguardi, dato che non possono farci niente se la nuova guisa del linguaggio qualifica anch'essi come filosofi. Non prendetevela: sarà resa piena giustizia se costoro contrappongono il loro riso al nostro. Sissignori, i nuovi filosofi hanno tutte le ragioni di ridere di noi. Insolito e inconcepibile suona loro il tormento della conoscenza e il sacrificio per un fine irraggiungibile. Altrettanto inconcepibile è ricevere quale unica ricompensa la persecuzione, il disprezzo, la morte e l'esilio. Gli interessi di categoria aspirano ad altro. Tacete, signori, e ascoltate. Chi ha l'udito fino sentirà come essi ridano segretamente di noi.

Dall'abisso del cielo un tuono pose fine ai discorsi.

(A cura di Giuseppe Raciti)